

*Resoconto del convegno IUSSP «The History of World Population in the Second Millennium»*

Si è tenuto a Firenze, nei giorni 28, 29 e 30 giugno 2001 un convegno organizzato congiuntamente dalla Società Italiana di Demografia Storica e dall'International Union for the Scientific Study of Population, inteso a fare il punto sullo stato delle conoscenze sulla storia della popolazione mondiale negli ultimi dieci secoli.

Nella prima giornata, con lo scopo esplicito di superare le tradizionali delimitazioni cronologiche e geografiche, studiosi di regioni e periodi diversi hanno illustrato e confrontato i dati raccolti e le interpretazioni proposte a livello locale per ricavarne suggerimenti e stimoli per una migliore comprensione della vicenda complessiva della popolazione del pianeta. Da quest'angolatura, Massimo Livi Bacci e Angus Maddison hanno introdotto e discusso gli interventi relativi all'America Settentrionale (Michael Haines), Centrale (Hector Perez Brignoli) e Meridionale (Maria Luiza Marcilio), all'Africa Settentrionale (Dominique Tabutin) e Sub-sahariana (Dennis Cordell), all'Europa Occidentale (Richard Smith), Orientale (Andrejs Plakans) e Mediterranea (Carlo A. Corsini e Lorenzo Del Panta), all'Asia mediorientale (Philippe Fargues), ad India e Indocina (Sumit Guha), all'Estremo Oriente (James Lee e Osamu Saito), ad Australia e Micronesia (Jack Caldwell, Jeff Marck e Bruce Missingham). La panoramica geografica offerta dalle diverse relazioni ha mostrato l'esistenza di sistemi demografici differenti, caratterizzati da un controllo più o meno rigido della crescita della popolazione esercitato attraverso mezzi diversi secondo il contesto culturale, economico o climatico.

In prospettiva storica, la mancanza di dati relativi alla prima metà del millennio per buona parte delle aree prese in considerazione rinvia peraltro ad una necessaria riflessione sul significato e sull'attendibilità delle possibili stime, basate su inferenze inevitabilmente legate ad ipotesi interpretative. Massimo Livi Bacci ha efficacemente illustrato il problema sottolineando gli assunti ideologici impliciti nelle diverse stime dell'entità delle popolazioni precolombiane. Gli incontri tra popolazioni diverse hanno infatti implicato la rottura degli equilibri demografici, ma anche economici o microbiologici preesistenti, con effetti difficilmente deducibili a posteriori.

La globalità dell'approccio proposto ha condotto gli organizzatori ad uscire decisamente, nella seconda giornata, dai limiti della disciplina, per tentare di illuminare le fitte interrelazioni tra i cambiamenti demografici e le grandi trasformazioni culturali ed economiche, sociali e istituzionali nel lungo periodo. Da questo punto di vista, come ha sottolineato Hervé Le Bras, il concetto stesso di popolazione può essere fuorviante, se interpretato come fattore e misura di sostenibilità anziché come il risultato della complessa interazione tra individui, comunità e ambiente.

Allo stesso modo, la transizione demografica verso un sistema caratterizzato da bassa mortalità e natalità può apparire un fenomeno inarrestabile e progressivo, come sostiene David Reher, se è considerata l'effetto di una progressiva emancipazione dei comportamenti riproduttivi individuali dal controllo sociale; ma emerge come peculiare esito di condizioni irripetibili se se ne sottolinea piuttosto la dipendenza da mutamenti climatici e biologici, a partire dalla fine del ciclo europeo della peste nel XVII secolo, come ha fatto Josep Bernabeu Mestre.

Viceversa, la moderna transizione epidemiologica da patologie infettive e acute ad una prevalenza di malattie degenerative croniche è certo conseguenza delle trasformazioni della struttura della popolazione, ma anche di nuove forme di patogenesi legate alla rivoluzione industriale e ai processi di urbanizzazione, che peraltro, ha sottolineato Robert Woods, appaiono fortemente differenziati nei loro effetti demografici a seconda del contesto politico e culturale in cui avvengono e della presenza o meno di un parallelo sviluppo di infrastrutture di tipo igienico-sanitario.

L'unificazione microbiologica del mondo, innescata dalla conquista europea del continente americano, si accompagna dunque alla crescita di un'economia globale in cui i flussi di microbi e merci, uomini e capitali si allargano ad abbracciare il mondo intero, seppure con effetti divergenti sulle diverse aree del pianeta. Ian

De Vries ha collegato la persistenza di aree di povertà alla specificità climatica della rivoluzione agricola europea. Nelle aree tropicali, la mancata introduzione di innovazioni in agricoltura ha mantenuto bassa la produttività e la remuneratività del settore tradizionale, riducendo il rapporto tra costo e opportunità per l'impiego di forza lavoro locale nella produzione di beni per l'esportazione e bloccando così lo sviluppo di un mercato interno.

Se il meccanismo ricardiano dei costi comparati spiega le ragioni economiche del sottosviluppo, ogni possibilità di sfuggire all'arretratezza è stata peraltro impedita storicamente dagli ostacoli posti all'immigrazione extraeuropea nei paesi sviluppati, e dalle stesse istituzioni coloniali. Da questo punto di vista, Guillermo Macciò ha proposto di definire la seconda metà del millennio appena trascorso come «età degli imperi», la cui dissoluzione apre la porta all'affermazione di identità nazionali diverse da quelle preesistenti.

Alla dissoluzione di altri imperi, più antichi, ha fatto risalire invece Alan Macfarlane la nascita del feudalesimo occidentale, per leggerci un primo passo verso la modernità, risultato del passaggio da strutture istituzionali basate sullo *status*, in cui le attività economiche restavano *embedded*, a un sistema imperniato sul contratto.

Un richiamo alla diffidenza di fronte a facili dicotomie legate alla contrapposizione tra libertà individuale e condizionamenti collettivi è venuto però da Jack Goody, che ha sottolineato come la trasmissione stessa dei diritti di proprietà sia legata a istituzioni di tipo familiare e comunitario. Nel corso del secondo millennio non si assiste tanto ad una separazione tra le sfere della produzione e della riproduzione, quanto piuttosto ad un'inversione del rapporto di dipendenza tra le due variabili. Da questo punto di vista, come ha mostrato Alaka Basu, la ristrutturazione delle funzioni dei sessi all'interno della famiglia ha costituito il motore della transizione demografica. Il calo della fecondità e in primo luogo della mortalità infantile appare infatti conseguenza di un lungo processo di maternalizzazione della donna, che si collega a mutamenti più generali ma che ha avuto come conseguenza evidente una netta limitazione dell'autonoma gestione del proprio tempo da parte delle donne. Anche in questo caso, il confronto ha fatto emergere una contraddizione palese tra aspetti della modernità che tendiamo di norma a leggere come complementari.

*Giovanni Favero*